

Giacomo Carito

BRINDISI

FORMAZIONE DELL'INSEDIAMENTO URBANO

Eta' messapico-romana (V sec. A.C.- VI sec. d.C.)

Si deve ai Messapi l'impostazione urbanistica della città. Una cerchia, con almeno tre aperture per gli accessi, in cui è inserita una trama cardo-decumanica, definisce una figura geometrica essenziale ove è leggibile, per l'intersecarsi dei due assi principali, un segno di croce entro un cerchio. Su un angolo dello spazio citato è l'"arx" il cui sito, è identificabile grazie al moltiplicarsi delle testimonianze riferite al vastissimo arco di tempo in cui, pur con varie soluzioni di continuità risulta utilizzata.

Le mura cingevano la collinetta prospiciente il seno di Ponente del porto, sfruttando le differenze di livello con terrapieni di cui è esempio adeguatamente illustrato il bastione di nord-est, visibile tra corte Capozziello e via Pasquale Camassa. Questi tratti della cinta muraria dimostrano come i romani avessero solo riutilizzato preesistenti strutture messapiche così come, del resto, non incisero profondamente sulla forma "urbis", puntando piuttosto a modifiche radicali nei rapporti fra città e territorio.

I terrapieni che cingevano i fianchi della collina, (in prosecuzione dei resti ancora a vista in corte Capozziello) andavano prima verso mezzogiorno, (e può intuirsi l'andamento lungo la linea di addossamento al promontorio dal retro delle abitazioni che affacciano su via Montenegro) per poi piegare verso Santa Chiara e raccordarsi infine con i tratti di muraglia scoperti, sia in occasione di scavi in piazza Duomo, sia durante il lavoro all'interno della Cattedrale: si ha così un asse parallelo al cardine minore individuato da Jurlaro in coincidenza con le vie Nicolicchio-Santa Chiara.

Da piazza Duomo, proseguendo verso sud, raggiungevano l'attuale via Filomeno Consiglio; volgendo ad ovest, le mura, seguendo il terrapieno naturale, lambendo il canale della Mena che ne costituiva l'altrettanto naturale fossato, raggiungevano il sito ora occupato dal Palazzo Comunale e precedentemente dal convento della Maddalena; qui il Casimiro



segnalò resti di una fortezza mentre tracce della cinta muraria emersero durante la costruzione della nuova sede municipale e, nel secolo scorso, nell'adiacente piazza Sedile.

Da piazza Sedile, sempre seguendo il terrapieno naturale, la muraglia raggiungeva via S. Lorenzo e, da qui, volgeva verso S. Paolo, includendo l'area ora occupata dalla Chiesa di S. Benedetto. Secondo un'ulteriore testimonianza del Morticino, il raccordo con la fortezza di S. Paolo era garantito dai terrapieni lungo, probabilmente, l'attuale via Scarano. Dai pressidella rocca, due strade, secondo la testimonianza di Cesare, scendevano al porto che allora era limitato all'area prospiciente l'attuale piazza Santa Teresa; va da sé che qui doveva essere la ; va da sé che qui doveva essere la porta settentrionale della città. Quella occidentale è segnalata invece nella Vita Leuci ed era prossima alla medioevale porta di S.Sepolcro.

Il raccordo fra la rocca ed il bastione di nord-est è documentato dai rinvenimenti avutisi nel 1950 con la costruzione, su via Camassa, degli edifici da adibire ad abitazione dei dipendenti della Provincia. La possibilità di una linea avanzata di difesa, sul promontorio delle Colonne, è indicata da segnalazioni del Nervegna, e del Chelotti. Nervegna, nel 1889, proponeva l'identificazione di un accesso della città ritenendo peraltro romani anche i terrapieni che dalla proprietà Dionisi (attuale sede ENAIP) andavano verso l'albergo delle Indie e il Palazzo Perez. La notizia non ha avuto verifiche o interpretazioni successive tant'è che del manufatto si era persa memoria anche per gli equivoci topografici del testo che avevano indirizzato gli studiosi verso piazza Engelberto Dionisi. I terrapieni ora riscoperti, malgrado l'inesistenza di un qualunque provvedimento di tutela, non essendovi stata attività edilizia alcuna nella zona, sono tutt'ora integri. Essi corrono, per una lunghezza di circa cento metri, sul fianco del promontorio delle colonne, definendo la differente quota di livello tra il piano di via Colonne e quello dei giardini e cortili che sono sul retro degli edifici che affacciano sul lungomare Regina Margherita. Attualmente, nulla è visibile dell'opus quadratum cui si riferì Nervegna; è possibile, a meno che non si debba credere ad un abbaglio clamoroso di questo studioso, che fosse osservabile alla base ove ogni ricognizione è oggi resa difficoltosa dall'accumulo di terra di riporto e dell'incamiciatura in cemento. Allo stato attuale, perciò, i terrapieni appaiono databili all'età aragonese restando tuttavia aperto il problema della possibile impostazione in età romana se non, precedente, ossia messapica.

In prosecuzione di questi terrapieni, si colloca quanto segnalato da Jefferson Chelotti e da Luigi De Laurentis che, sotto l'attuale scalinata virgiliana, rilevarono tracce dell'antico impianto difensivo ove risultava peraltro evidente come i romani fossero intervenuti su preesistenti strutture messapiche; attualmente alla muraglia è sovrapposta una incamiciatura in cemento che rende impossibile ogni verifica. Questo tracciato, si accettino o meno le indicazioni di Nervegna o Chelotti, indica la città classica limitata alla collina di ponente; dovrà



attendarsi il tardo medioevo, pur tra numerose soluzioni di continuità, per assistere, con l'aggiunta aragonese, alla parziale urbanizzazione del pianoro di Levante.

Età normanna (XI-XIII sec)

La distruzione longobarda di Brindisi avvenuta intorno al 670, impose una notevole soluzione di continuità alla storia della città. Un primo tentativo di ricostruzione si ebbe sul finire del IX secolo con le contemporanee e forse concorrenziali iniziative del protospatrio bizantino Lupo e del vescovo Teodosio. Esiti ultimi di tale tentativo risultano solo la costruzione della basilica di S. Leucio ed i versi incisi sopra la fiancata di base di una delle due colonne ove si accenna all'iniziata riedificazione di Brindisi. In questa occasione potrebbe essere stata eretta la torre di S. Basilio che, secondo la testimonianza del Casimiro, era di considerevole altezza, ospitava la chiesa sotto lo stesso titolo ed era utilizzata come faro. Nel XVI secolo fu "distrutta" per dar luogo a civili abitazioni; ne trovo alcuni resti, consistenti in grossi blocchi di carparo, nel gennaio 1887, il Tarantini, presso piazza Colonne, sul lato orientale della via che porta a piazza Duomo.

Nella seconda metà dell'XI secolo Brindisi, ad opera dei normanni, venne compiutamente ricostruita e ripopolata; il suo impianto difensivo ricalca in parte quello antico. Vi è però una variazione notevole con la definizione quale asse principale, dell'odierna strada Tarantini-Santa Barbara, congiungente S. Benedetto alla Cattedrale ed indicante un nuovo orientamento della città in rapporto al suo porto.

La cinta muraria appare compiutamente definita nel 1107. Essa risulta, rispetto al perimetro romano-messapico, avanzata verso Ponente nell'area della cittadella. Dal canto che guarda il mare, i Normanni, com'è dimostrato dal riuso della rocca e dagli interventi sul bastione di nord-est, recuperarono il vecchio tracciato. La linea di difesa sul promontorio delle Colonne fu avanzata, rispetto all'antico tracciato, verso Levante per la costruzione della Cattedrale che sorse a cavallo delle fortificazioni romano-messapiche.

Età Sveva (XIII-XIV sec.)

Un primo tentativo di innovare questo assetto difensivo si deve a Federico II di Svevia. L'erezione del castello Grande, già completamente rifinito nel 1233, non può che presupporre, per gli ovvi problemi di integrazione proposti, un ripensamento globale dell'impostazione normanna. I terrapieni prospettanti sul seno di Ponente furono ancora riutilizzati raccordandoli al castello mentre, nella parte mediterranea, si pensò al riutilizzo dell'antemurale, fatto costruire da Marco Antonio allorché circondò l'istmo da nord a sud, con un muro e con un fosso al fine di isolare, anche dal lato di terra, la città fedele ad Ottaviano. Proprio sulle fondamenta dell'antemurale viene levata, entro il 1243, Porta Napoli con il suo



caratteristico fornice a sesto acuto. E' da pensare che la cortina, nelle intenzioni, proseguendo verso mezzogiorno, dovesse dirigersi vers l'altopiano prospiciente la depressione formata dal canale Palmarini-Patri.

Si voleva, forse, includere nella cinta muraria anche la collina di Levante secondo un programma che sarebbe poi stato ripreso dagli aragonesi e compiutamente definito in età vicereale.

Resti di tale incompiuto progetto (non si realizzò infatti, a quel che si sa, la muraglia) sono da intendersi il bastione di S.Giacomo e parta Napoli. Il bastione di S.Giacomo deve credersi solo ristrutturato nel XVI secolo; non può ritenersi opera costruita in questo periodo perché è raffigurato nella pianta del Pacichelli (1703) che rende l'immagine della Brindisi quattrocentesca e manca di molti degli elementi tipici già delle fortificazioni dell'età transizione: sono assenti scarpa e spalla ed è anacronisticamente elevato in altezza.

La porta di Napoli, pur rimaneggiata da notevoli lavori di restauro e ristrutturazione negli anni trenta, rimane l'elemento più notevole compiutamente leggibile della cinta muraria che Federico II aveva in animo di impostare. Della porta di S.Sepolcro rimane invece solo la memoria storica in un documento del 1252 rimanendo imprecisata l'epoca della sua erezione.

Eta Angioina (XIV-XV sec.)

E' credibile che gli angioini che affrontarono il problema della sicurezza della città dal lato del mare, con la costruzione di un castello nei pressi della attuale stazione marittima e con l'erezione di due torri a guardia del canale che poneva in comunicazione il porto medio con quello interno, abbiano preferito operare sulla vecchia cinta muraria normanna. Il progetto federiciano restò incompiuto; il documento con il quale nel 1359 Roberto, principe di Taranto, dispone che, come chiedeva la città di Brindisi, questa non fosse costretta a versare la sua quota di cento once d'oro per le riparazioni e gli aggiornamenti necessari alle sue mura, deve riferirsi alla sua cerchia antica.

Eta Aragonesa (XV-XVI sec.)

L'inclusione della collina di Levante nel sistema difensivo di Brindisi e quindi la sua successiva urbanizzazione, segnata dal nuovo asse viario corrispondente alle attuali strade: San Lorenzo, Conserva, Porta Lecce, si deve all'iniziativa di Ferdinando I d'Aragona.

Questi nel 1464 ordinò che si cingesse di muraglia tutta la parte marittima: si incominciò, e si eseguì per molti anni continui l'opera, e si tirarono per tutto quel tratto le mura con spesse torrette, e propugnacoli atti a difendere le cortine dall'uno, l'altro capo con schioppi o balestre, secondo l'uso di quei tempi.



I lavori si inquadrano nel nuovo clima politico determinatosi con la caduta di Costantinopoli: Maometto II rivendicava infatti apertamente i suoi diritti di possesso su Brindisi, Otranto e Gallipoli come antiche parti dell'impero bizantino.

I lavori comportarono una parziale ristrutturazione della Chiesa del Cristo: la parte absidale, del sec.XV, si innesta all'arco trionfale mancano il vano del coro che fu demolito dalla costruzione delle mura aragonesi della città. Le opere furono eseguite prevalentemente a spese della Regia Camera e si inquadrano nella ridefinizione urbanistica di Brindisi successiva al disastroso terremoto del 1456 che aveva raso al suolo la città. Si aprono due nuove porte; quella per Lecce, con il grande arco a tutto sesto, che sarà poi ampiamente ristrutturata dagli spagnoli, al termine della via omonima incassata in un taglio della collina di Levante. Porta Reale, dal lato del porto, costituiva, in pendant con porta Napoli, il terminale del nuovo principale asse cittadino, leggibile attraverso le attuali vie: Carmine, Ferrante Fornari, Filomeno Consiglio. Di questa porta, completata nel 1480, è il disegno nella veduta del Pacichelli (1703), e si sa che era posta in mezzo a due torrette. Nel 1480, la presa d'Otranto da parte dei turchi rese evidente la necessità di un adeguato rafforzamento del sistema difensivo del porto; Ferdinando, propose di custodire l'entrata maggiore del Porto Grande erigendo una rocca sull'isola di S.Andrea. La nuova sistemazione, come dimostrano gli accadimenti militari del 1484, 1494 e 1529 era tuttavia carente dalla parte di terra; era rimasto progetto la costruzione della muraglia sulla fascia istmica. Si provvide invece a proteggere la porta per Napoli con un baluardo che subirà poi sostanziali modifiche durante il periodo vicereale.

L'impostazione aragonese, che riprendeva temi federiciani suggeriti dalla presenza sul terreno dell'antemurale antoniano e non priva di riferimenti anche ai suggerimenti angioini sui temi della difesa dal mare, non ebbe compiuti sviluppi. Gli interventi nel seno di Ponente furono ben presto superati dallo sviluppo urbanistico della città mentre quelli a Levante risultarono infine limitati alla costruzione della linea di baluardi che ci è resa dalla mappa spagnola del 1739.

Età Spagnola (successivo al XVI sec.)

A dare una soluzione definitiva al problema furono tesi gli sforzi di Ferdinando De Alarcon nominato il 22 Dicembre del 1516, in seguito alla morte del presidente titolare Romeo Pallareès, castellano del castello maggiore di Brindisi, delle due torri e del porto della città. Su mandato imperiale impostò una vasta serie di lavori a far data dal 1530 per una decisione i cui prodromi possono rinvenirsi nella visita che il viceré don Carlo de Lanoy nel Novembre – Dicembre 1522 effettuò nelle piazze adriatiche temendo un attacco turco, nella disposizione vicereale del 1526 relativa ad un adeguamento delle fortificazioni nei principali porti adriatici e nelle vicende militari connesse al conflitto tra Spagna e lega franco-veneto-papale.



Brindisi è saccheggiata dall'esercito della lega mentre le due rocche di mare e di terra riescono a respingere ogni assalto, il sacco è facilitato dall'esser la città mal provvista di difensori e, peggio, di mura. In via prioritaria si provvide perciò ad eliminare le deficienze maggiori, individuate nella parte mediterranea. Si determinò di conseguenza, la ristrutturazione del bastione di S.Giacomo che, con tiro di infilata posto nell'angolo di mezzogiorno, difendeva sia la muraglia che andava verso levante sia l'altra verso tramontana.

Sui fianchi e sulla facce della fortezza si aprono, due per lato e su due ordini, bombardiere idonee a battere da ogni parte eventuali assalitori, grazie alla creazione della piazza bassa coperta per artiglieria. Le trasformazioni si imponevano perché, di fronte all'artiglieria pesante le vecchie fortificazioni non garantivano più un'adeguata capacità difensiva.

Alla difesa piombante con torri alte e strette, e muri pure alti e relativamente sottili, si viene sostituendo a poco a poco la difesa radente, con torrioni bassi, larghi e cortine rinforzate da terrapieni. De Alarcon, con ogni probabilità, si astenne dal compiere interventi radicali sul bastione, per la prossimità della grande palude del Palmarini-Patri che, lambendo il baluardo, doveva garantire una efficace protezione naturale.

La palude impediva l'attacco ravvicinato per il tramite di gallerie sotterranee e rendeva impossibile il condurvi sotto l'artiglieria, in particolare, per levare le difese dei fianchi. Il bastione doveva servire principalmente per la difesa a distanza, il che consigliava un ridimensionamento in altezza. La possibilità di usare due ordini di fuochi, da De Alarcon concretamente esplicitata nel bastione di S.Giacomo, era oggetto di grande dibattito tra gli esperti militari ancora nel XVII secolo; si sosteneva l'impossibilità di usare nello stesso tempo l'artiglieria alta e bassa ritenendosi che il fumo dei pezzi, nella piazza bassa, impedisse ai bombardieri, in quella alta, la necessaria visibilità.

Alti parapetti difendono la piazza alta; su di essi si aprono, due per lato le troniere strombate e con pendenza verso la campagna.

Nello spessore dei merli, con un espediente ripetuto sulle cortine di porta Lecce, vi sono spioncini obliqui con veduta sulla campagna sottostante. Sulla faccia del baluardo che guarda a sud-ovest sono gli stemmi di Carlo V e Ferdinando De Alarcon. E' da rilevare che, sotto il muro occidentale del bastione di S.Giacomo è un impianto idraulico, presumibilmente di età romana. S.Giacomo costituisce l'estremo meridionale della linea difensiva, lunga seicento passi, che De Alarcon, riprendendo l'impostazione prima federiciana e poi aragonese, stabilì a partire dal Castello Grande.

Fra S. Giacomo e il baluardo di Porta Napoli assicurava protezione alle cortine con tiro di infilata il pentagonale bastione di S.Giorgio.



Parzialmente demolito già nel 1865, sulla sua scarpa fu edificato un palazzo, recentemente è stato ristrutturato e adibito ad hotel. L'opera del De Alarcon, probabilmente si arrestò al bastione di S.Giorgio. Venne continuata ma non compiuta, dal Loffredo con la ristrutturazione del baluardo che protegge la porta per Napoli.

La costruzione delle cortine tra porta Napoli e S.Giorgio determinò il diroccamento della volta delle cisterne romane perché, secondo un giudizio del Pigolati ripreso dall'Ascoli, sorpassava l'altezza delle nuove mura. Da porta Napoli la muraglia doveva continuare per congiungersi, al torrione dell'inferno, con quella fatta dagli aragonesi. L'opera non fu però compiuta come non si compì tra S.Giorgio e S.Giacomo essendo stata limitata in entrambi i casi alla creazione di un terrapieno privo di incamiciatura presentandosi ugualmente sicuro, l'uno per la copertura offerta dal castello, l'altro dal bastione. Dovrà attendersi il 1677 per la realizzazione di questo tratto della muraglia, eseguito, per quanto si può evincere dai resti osservabili in via de'Carpentieri e all'interno degli edifici che vi sono addossati, con la consueta tecnica dell'incamiciatura a scarpa della parete bassa e col toro a fungere da elemento di partizione tra il vecchio basamento a scarpa e la parte verticale che su questo si innalza.

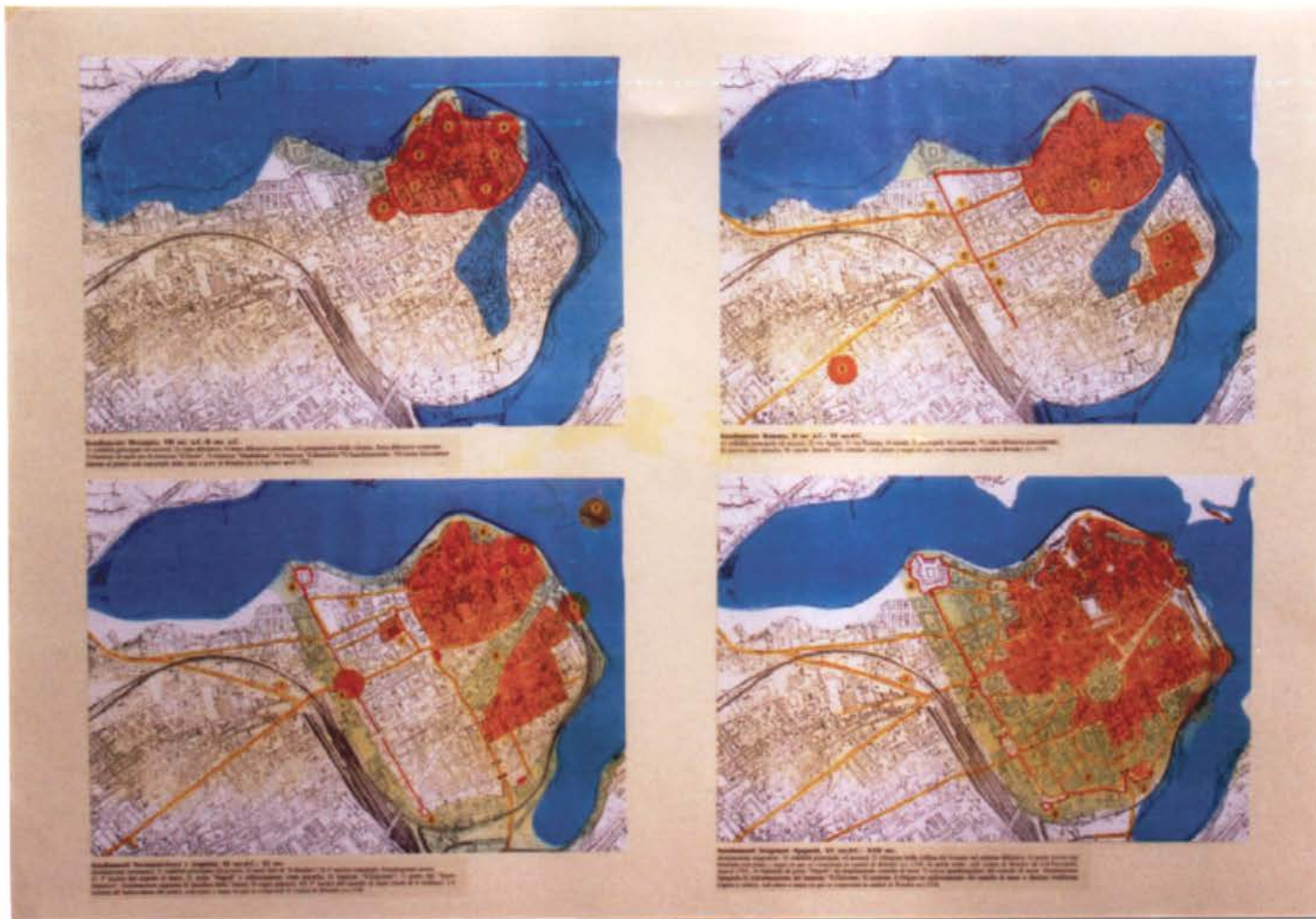
Carattere compiuto ebbe invece l'altro tratto della cortina su cui intervenne De Alarcon ossia quello compreso tra il bastione di S.Giacomo e porta Lecce. Tratti di questa muraglia che si proponeva attraverso salienti e rientranti atti ad appoggiarsi reciprocamente, come fortificazione bastionata, sono quelli osservabili in via Nazario Sauro e, pur soffocati dalle costruzioni addossate, su via Bastioni S.Giacomo e su via Porta Lecce. La protezione non era però totale: esistono dei vuoti che confermano la predisposizione nel sistema alla difesa a distanza rendendo la palude molto improbabili le offese ravvicinate.

I tratti su via Bastione e via Porta Lecce consistono in terrapieni incamiciati a scarpa, ossia in una massa di terreno incamiciato a scarpa per sostegno, spianata per piazza alta d'artiglieria fornita di parapetti e cannoniere.

Porta Lecce, impostata dagli aragonesi ma definita durante il Vicereame com'è dimostrato anche dagli stemmi apposti: il centrale di Carlo V, il laterale sinistro di De Alarcon, il laterale destro della città, è documento notevole di architettura militare con sopravvivenze legate agli schemi della difesa piombante. L'accesso è fiancheggiato e difeso, a ponente e levante, da contrapposte cortine che, raccordandosi alla porta, definiscono una spaziosa protezione quasi assoluta. All'interno dell'accesso, si aprono, a destra e a sinistra, i locali per il corpo di guardia; quella a sinistra, per chi esce dalla città, si raccorda con i rifugi antiaerei ricavati a protezione dei cittadini durante la seconda guerra mondiale.

Intorno al 1550 Brindisi risultava così fortificata sulla linea istmica e sul lato di mezzogiorno ma praticamente indifesa dal lato del mare.





**1:5.000 – EVOLUZIONE STORICA: DAI MESSAPI ALLA
DOMINANZA SPAGNOLA**